

## UNA MOSSA, TRE BERSAGLI

di MASSIMO FRANCO

**I**l centrodestra lo considera poco più di un atto dovuto, per difendere le prerogative del Parlamento da quella che definisce l'«interpretazione scorretta» della Procura di Milano. E non è sicuro nemmeno che vada a buon fine, a conferma che si tratta di un'iniziativa squisitamente politica. Ma, per quanto ventilata nelle scorse settimane, la decisione di sollevare il conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato sul processo a Silvio Berlusconi per il «caso Ruby» è dirompente in sé. Inaugura o, forse è meglio dire, conferma una strategia gravida di incognite.

Soprattutto, mette nel conto un «effetto domino» che scarcherebbe su altre istituzioni il cortocircuito fra politica e giustizia. Mentalmente, nella lettera inviata ieri a Gianfranco Fini, la maggioranza ha tracciato confini che includono tre bersagli. L'obiettivo immediato è proprio il presidente della Camera. Non a caso i capigruppo di Pdl, Lega e Ir (i cosiddetti

«responsabili» che surrogano i finiani dopo la rottura) gli chiedono di sfruttare questa occasione per dimostrare la sua obiettività: richiesta insieme legittima e provocatoria, visti i pessimi rapporti tra Fini e gli ex alleati.

Poi c'è la Procura di Milano, accusata di ignorare la volontà del Parlamento per il quale Silvio Berlusconi deve essere giudicato dal tribunale dei ministri. E su uno sfondo neppure troppo lontano si staglia la Corte costituzionale. A valutare la legittimità del conflitto di attribuzioni sarebbe infatti la Consulta: uno dei bersagli fissi del premier. Tanto più che, anche

di recente e con improvvida officiosità, la Corte ha sconsigliato l'opzione del conflitto di attribuzioni; e suggerito invece al capo del governo di chiedere quello di giurisdizione sul quale è chiamata a pronunciarsi la Corte di cassazione.

Ma significherebbe difendersi «nel» processo e non «dal» processo: una possibilità che o Berlusconi o i suoi avvocati o entrambi sembra continuino a non contemplare. Il risultato è un giudizio taglien-

te del presidente della Corte costituzionale, Ugo De Siervo, contro il premier, pur senza citarlo: un altro presagio di risa. La prospettiva deprimente è dunque di galleggiare ancora a lungo fra veleni e immobilismo. Se la strada maestra rimane il conflitto fra presidente del Consiglio e magistrati chiamati a processarlo, è prevedibile che la prima vittima sarà la riforma della giustizia.

Sarebbe azzardato, infatti, pensare che in una situazione così tesa possa essere accelerata e non bloccata. Ma la conflittualità patologica può frustrare e mettere in crisi l'intera «filosofia dei fatti» che il governo rivendica per legittimare la propria sopravvivenza e scansare il voto anticipato. I promotori della lettera si premurano di far sapere che non è loro intenzione coinvolgere il Quirinale. La Lega, in particolare, ostenta rispetto verso il presidente della Repubblica: perfino con qualche distinguo da Berlusconi. Eppure è difficile pensare che in una logica di scontro così accentuata esistano istituzioni protette da una bolla di intangibilità: al di là delle migliori intenzioni.